

Tratto da “Passioni e solitudini” del Gazzettino di Lunedì 28 Febbraio 2011

“Caso Yara, educiamo i figli a riconoscere il male” (di Alessandra Graziottin)

[...]

Noi adulti abbiamo una immensa responsabilità, indipendentemente dal fatto di avere figli, grandi o piccoli. Ci sono alcuni passi da fare: ma non possiamo pensare di migliorare il mondo, se non cominciamo da noi stessi.

Cattolici o laici o d'altra fede, guardiamoci dentro al cuore e chiediamoci: “Mi sto comportando bene, in maniera corretta, limpida, pulita? E non solo sul fronte sessuale. O sto assecondando i miei istinti peggiori?”. Il Nordest, secondo uno studio recentissimo, è in testa all'uso di pornografia su Internet. Ma questo significa assecondare proprio quella visione strumentale e brutale del corpo - femminile o maschile, ma soprattutto femminile - come puro oggetto di piacere, di eccitazione e trasgressione, e di abuso. Si dice: “È un gioco, un divertimento virtuale, dov'è il problema?”. Forse inizia come gioco, ma diventa persuasivo: le cose viste e riviste diventano “normali”, e ciò che sembrava trasgressivo ieri, diventa lecita consuetudine oggi. Perché così funzionano i neuroni specchio del nostro cervello. Ma così si facilita anche un pericoloso passaggio dal vedere al fare, con la complicità di una morale sociale sempre più lassa e acquiescente, e di una certezza di impunità ancora più inquietante.

In parallelo alla riflessione personale, ad un esame di coscienza necessario e urgente, dobbiamo interrogarci su quanto educiamo i nostri piccoli all'autoprotezione. Anni fa citavo in questa rubrica il francese “passaporto di prudenza” che dovremmo dare a figli, allievi e nipoti, con grande attenzione. Senza psicosi, ma con sano pragmatismo: “Amore, non accettare passaggi, caramelle e inviti da nessuno (arrivo a dire nemmeno da conoscenti che non siano più che vagliati). E dimmi subito se qualcosa di strano succede, anche se sei stato minacciato”. Parole semplici e chiare. In parallelo, alla sera, almeno all'ora di cena, dobbiamo spegnere televisione, radio, telefonini e tutte le diavolerie che ci distraggono da un ascolto vero, e tornare a parlarci, ad aver intorno il silenzio che consente di cogliere un battito di ciglia, un'inquietudine che nostro figlio/a non riesce a dire, un malessere (non solo dovuto a violenza, ma anche all'inquietudine e alle incertezze del crescere) che merita ascolto e diritto di cittadinanza primario nel dialogo familiare.

Se è vero che un figlio è il bene più prezioso che abbiamo, se è vero che il nostro sguardo sul futuro passa attraverso gli occhi, il cuore, gli ideali che riusciamo a trasmettere a un figlio, se è vero che i suoi passi continueranno i nostri, per simili o diverse e più luminose strade, non possiamo essere ciechi, sordi e muti. Il dialogo con i nostri figli è l'unico modo per essere loro vicini con autorevolezza, fermezza e un amore solido che non ceda alla seduzione di essere acquiescente per quieto vivere. Che li incoraggi all'autonomia, ma non alla temerarietà; al gusto di provarsi con le cose, ma con sano senso del limite; ad annusare il pericolo e riconoscerlo, perché i predatori esistono e oggi sono più numerosi e scaltri di ieri. Perché i malvagi esistono, insidiosi e devastanti, e dobbiamo cercare di non dover piangere domani su un figlio cui oggi non abbiamo insegnato a riconoscere ed evitare il male. Di ogni tipo.